



Citation: Jelen, I., & Džajić Uršič, E. (2023). L'Armenia all'epoca di Putin: tra “trappole territoriali”, rischio di isolamento e geo-economie post-sovietiche. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 65-80. doi: 10.36253/bsgi-7459

Copyright: © 2023 Jelen, I., & Džajić Uršič, E. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For the Italian evaluation purposes: Igor Jelen takes responsibility for sections 1, 2, 3, 4, and 5; Erika Džajić Uršič for sections 6, 7, 8, 9 and 10.

L'Armenia all'epoca di Putin: tra “trappole territoriali”, rischio di isolamento e geo-economie post-sovietiche

Armenia in Putin's Time: Between “Territorial Trap”, Insolation Risk and Post-Soviet Geo-economics

IGOR JELEN¹, ERIKA DŽAJIĆ URŠIČ²

¹ *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Trieste, Italia*

² *School of Advanced Social Studies, Nova Gorica, Slovenia*

E-mail: igor.jelen@dispes.units.it; erika.ursic@fuds.si

Abstract. The awareness of representing an ancient culture, as well as a tradition of resistance to the various powers that have invaded that space from time to time, probably constitute the main resource of the Armenian community today. An element of identity that means for the country the awareness of continuously risking for its survival in a context such as that of the Caucasus exposed to tensions that have repercussions on a very large scale. In these circumstances, Armenian territory appears as a “buffer” between great powers, former superpowers in phases of decline, and new regional powers on the rise, which often use geopolitical expedients – including the so-called “corridor approach” – to reaffirm some power positions. A situation in which the millenary survival of the country, and its extraordinary culture, appear something heroic: a fact which deserves the attention of all humanity. An even more important fact considering that the country manages to maintain a democratic system, albeit amidst various contradictions, and a policy of international integration and collaboration on wide range. The latest evolutions, with the “invasion” by the side of Azerbaijan of the Nagorno Karabakh, with the consequent exodus of the local Armenian population, however, bring back to actual reality the memory of a past of nightmares, that seemed to be overcome.

Keywords: Armenia, geopolitics, Caucasus, post-soviet transition, Putin.

Riassunto. L'orgoglio di rappresentare un'antica cultura e un'antica religione, nonché una tradizione di resistenza alle varie potenze che di volta in volta si sono affermate in quello spazio, costituiscono oggi probabilmente la principale risorsa della comunità statale armena. È un elemento di identità che significa per il Paese la consapevolezza di rischiare continuamente per la propria sopravvivenza in un contesto come quello del Caucaso, esposto a tensioni che si ripercuotono su una scala molto vasta. In queste circostanze il territorio armeno appare come un “buffer” tra grandi potenze, ex superpotenze in fasi di declino e potenze regionali in ascesa, che fanno spesso ricorso a espedienti geopolitici – tra i quali il cosiddetto “corridor approach” – per riaffermare posizioni di potere. Una situazione in cui la sopravvivenza millenaria del Paese, e della sua straordinaria cultura, appaiono qualche cosa di eroico, che merita l'attenzione di tutta l'umanità. Un fatto

ancor più importante considerando che il Paese riesce a mantenere un ordinamento democratico, seppure tra drammatiche contraddizioni, e una politica di collaborazione internazionale. Le ultime evoluzioni, con l'“invasione” da parte dell'Azerbaijan del Nagorno Karabakh, e con il conseguente esodo della locale popolazione armena, tuttavia riportano all'attualità un passato di incubi che sembrava poter essere superato.

Parole chiave: Armenia, geopolitica, Caucaso, transizione post-sovietica, Putin.

1. Uno scenario in evoluzione

La consapevolezza di rappresentare un'antica cultura, nonché una tradizione di resistenza alle varie potenze che di volta in volta si sono affermate in quello spazio, costituiscono oggi la principale risorsa della comunità statale armena. Senza quelle radici, e quella consapevolezza, probabilmente la comunità armena si sarebbe ritrovata e si ritroverebbe continuamente a rischio di soccombere.

Si tratta di elementi di cultura, quindi, che significano un forte senso di identità ma anche il timore generalizzato, che si esprime a volte con toni irrazionali, di rivivere il genocidio del 1916-1920, che è stato definito come il “primo genocidio di epoca moderna”: il timore di dover affrontare sempre nuove guerre di sopravvivenza contro nemici sproporzionatamente potenti. È un elemento che si combina a varie altre considerazioni, che disegnano uno scenario di trasformazioni e di adattamenti, talvolta pericolosi, che tuttavia rappresentano delle opportunità, che non sempre la “governance” armena ha saputo cogliere.

Tra queste il fattore geografico-economico, che appare cruciale per l'Armenia di oggi, piccolo Stato “landlocked” (quindi privo di accessi marittimi), chiuso da alte montagne, sul confine euro-asiatico, al centro di contese e tensioni, ma anche di traffici e condotte cruciali per l'approvvigionamento energetico a scala transcontinentale. Una situazione in cui il rischio di restare isolati si alterna a quello di restare coinvolti in tensioni impossibili da gestire, o anche di diventare ostaggio di manovre condotte da altri Stati e altri poteri e in cui la politica si risolve spesso nel tentativo di individuare contrappesi, in condizioni di equilibrio più o meno precario con cui lo Stato armeno cerca di recuperare quanto la storia e la geografia politica periodicamente gli tolgono – ovvero territorio e popolazioni, prima di tutto (Grigoryan 2022).

Talvolta le élite locali cercano di ricoprire un ruolo di mediazione, talaltra, al contrario, di defilarsi quasi

“scomparendo” dalla mappa delle tensioni, immaginando un ruolo di neutralità; a volte cercano, invece, il collegamento con partner che si rivelano non sempre affidabili né interessati (come oggi la Russia) o semplicemente troppo lontani (la UE, e l'Occidente in genere). In altri casi, i suoi rappresentanti intraprendono azioni che si rivelano impossibili da sostenere (come la guerra per il Nagorno Karabakh), che si ispirano alla presunta necessità di rifuggire il nemico letale, l'autore del genocidio non riconosciuto, cioè la Turchia e il suo alleato, l'Azerbaijan. In queste circostanze il territorio armeno appare a volte come un “buffer” tra grandi potenze – Russia, Iran e Turchia –, in altre come un “incidente” geopolitico, come l'elemento che interrompe il corridoio turco (il collegamento tra turchi anatolici e turchi centro-asiatici), ovvero l'aspirazione della Russia ad aprirsi una via verso il sud e i “mari caldi”.

In tutti questi scenari il territorio armeno riappare continuamente in una condizione di “territorial trap” (Agnew 2005; 2010)¹, rinchiuso da altri territori, alternativamente immaginato come al centro o ai margini, in un contesto di nemici potenti, periodicamente oggetto di manovre di “divide et impera”. In realtà oggi, semplicemente, come tanti altri Stati della regione, l'Armenia “non ha territorio”: non dispone cioè di un “buffer” necessario per sostenere manovre geopolitiche, e neppure per approntare un apparato, né una strategia di difesa che possa assicurare popolazione e istituzioni.

In questo scenario la sopravvivenza millenaria del Paese, e della sua straordinaria cultura, appaiono come qualche cosa di eroico, che merita l'attenzione di tutta l'umanità. Un fatto ancor più importante considerando che il Paese riesce a mantenere un ordinamento democratico, seppure tra molte contraddizioni: un fatto cruciale soprattutto in epoca di transizione post-sovietica, che consente all'Armenia di continuare a disporre dell'altra principale risorsa, che deriva anch'essa dalla stessa tragica serie di eventi storici, e cioè l'appoggio della “diaspora”, che sostiene lo Stato armeno in modi diversi e anche in situazioni che appaiono a volte disperate (Zarrilli 2004; Marchi, Tonini 2009; Scharr, Steinicke 2012).

In realtà un sostegno che ha dei limiti, poiché la “diaspora” che si realizza in epoca storica e che svolge un ruolo essenziale per il mantenimento della cultura armena sia in patria che all'estero, nei vari luoghi in cui

¹ In questo modo, e secondo un'interpretazione propria della geopolitica critica, si tende a definire l'incapacità di uno Stato di produrre politica oltre lo schema delineato dalla materialità territoriale; questo in particolare in seguito a eventi ed evoluzioni connesse alla globalizzazione e all'affermazione di un nuovo paradigma tendenzialmente de-territorializzante.

la stessa diaspora si è svolta nei secoli, tende a non interessare o almeno a non lasciarsi coinvolgere nell'attualità politica nel Paese.

Anche per questo motivo la diaspora storica non è da confondersi con le varie ondate di emigrazione che hanno interessato recentemente la popolazione armena. Gli espatriati da generazioni e ormai radicati nelle nuove patrie, hanno forse una visione ideale della storia armena, ma dimostrano spesso un'idea più equilibrata dell'attualità politica di quella degli stessi governanti che di volta in volta reggono le sorti del Paese e che restano spesso invischiati in dispute locali e personalismi.

Una rappresentazione che si sovrappone e si confonde a quella della Chiesa armena, che costituisce l'altro elemento di continuità identitaria attraverso i secoli, al di là delle contingenze. Questo rappresenta senza dubbio un elemento cruciale, come testimonia il fatto che l'Armenia sia stato il primo Paese ad aver riconosciuto il cristianesimo come religione di Stato nell'anno 301 d.C.

2. Lo schema geopolitico

In tutte queste circostanze il Paese riesce a mantenere compattezza, tanto da continuare a opporre rivendicazioni territoriali e a mantenere allo stesso tempo rapporti tutto sommato costruttivi con Stati vicini caratterizzati da una politica estera assertiva, se non talvolta aggressiva come l'Iran, la Russia e la stessa Turchia.

Soprattutto, mantiene relazioni con la Georgia, Paese "fratello" con il quale condivide tanti elementi sullo stesso scacchiere, ma dalla quale appare in epoca recente spesso divisa da questioni "di vicinato", a seconda che i rispettivi governi siano alternativamente guidati da regimi contro o filo Putiniani: è evidente che molto della politica dello stato armeno dipenda dalla situazione che si crea di volta in volta in Russia, provocando ripercussioni, anche involontariamente o indirettamente, in tutta la regione.

Un fatto reso evidente dal recente cambio di atteggiamento che caratterizza la politica russa nel Caucaso. Così almeno sembra di capire in occasione degli ultimi conflitti per il Nagorno Karabakh, nell'agosto del 2022 e della successiva "invasione" da parte dell'Azerbaigian, nonostante gli impegni che derivano dall'appartenenza a un sistema di alleanze che fa capo alla *Collective Security Treaty Organization* (CSTO).

Il trattato firmato nel 2006 tra la Federazione Russa e diverse Repubbliche post-sovietiche, originariamente concepito come una risposta alla NATO, prevedeva un impegno reciproco a fornire supporto in caso di aggressione esterna, in linea con l'articolo 4 dello stesso tratta-

to, insieme alla collaborazione militare, alla pacificazione e alla risoluzione dei conflitti. Questo accordo trova un contraltare nel cosiddetto GUAM (e successivamente GUUAM), un'organizzazione che rappresenta un'alleanza di fatto tra gli Stati non inclusi nel precedente schema. Questi Stati, situati nella fascia continentale esterna dell'ex URSS, includono Georgia, Ucraina (e occasionalmente Uzbekistan, quindi GUUAM), Moldavia e Azerbaigian. Questo patto mira a creare una sorta di fascia intermedia di Paesi che aspirano ad altri modelli di integrazione, presumibilmente occidentali, e che non desiderano sottostare al dominio egemone della Russia e di altre potenze regionali.

Questo schema e la relativa contrapposizione evidenziano una dinamica complessa che ricorda una sorta di "scacchiera" sovrapposta sull'intera regione, tipica di una fase della politica internazionale che molti autori definiscono "immatura". In questa fase, le relazioni sono prevalentemente bilaterali e caratterizzate da nazionalismi che ostacolano lo sviluppo di una vera politica di condivisione e cooperazione sovranazionale. Si instaura una situazione in cui i vicini vengono visti come rivali, e spesso nemici, mentre l'avversario del proprio nemico diventa automaticamente un "amico". Questo scenario di contrapposizioni che si autoalimentano impedisce quindi qualsiasi reale processo di stabilizzazione della regione².

Queste condizioni facevano presagire già allora una potenziale evoluzione preoccupante per l'Armenia. È importante considerare che il suo alleato "storico", la Federazione Russa, percepita come tale dal popolo, potrebbe presto avere altre priorità, specialmente in base agli sviluppi della guerra in Ucraina e ad altri eventi. Questo potrebbe portare la Russia verso una situazione di maggiore emarginazione internazionale, abbandonando potenzialmente il suo ruolo di garante della sopravvivenza armena. Per l'Armenia, una simile prospettiva rappresenta un incubo di isolamento e il timore di essere esclusa da qualsiasi alleanza, con tutte le conseguenze negative che ne deriverebbero.

² Una fase ancora lontana da quella rappresentata da un funzionamento multilaterale che si rivelerebbe più efficace per ricodificare in modo costruttivo le relazioni tra Stati, e che secondo vari autori caratterizzerebbe fasi più evolute; si tratta di considerazioni che assumono un certo verso nell'evoluzione della politica internazionale, che tenderebbe a evolversi in un modello di "governance" multilaterale, piuttosto che restare bloccata a un livello di relazioni bilaterali, che di per sé non indurrebbero stabilizzazione su vasta scala, ma solo vantaggi occasionali e congiunturali: una visione certamente non esaustiva, che non considera molti degli elementi che caratterizzano le contrapposizioni, che spesso hanno radici molto più profonde, fino ad apparire come qualche cosa di imponderabile e difficile da trattare in ambito di politica. Si veda anche Jelen et al. 2020.

In realtà secondo vari osservatori, si tratta di una fiducia mal risposta, considerando che alla prova dei fatti la Russia intrattiene, così come in epoca zarista o sovietica e analogamente al *modus operandi* di altre autocrazie, relazioni internazionali fondamentalmente opportunistiche, orientate al conseguimento di vantaggi unilaterali.

In ogni caso, è un atteggiamento difficile da interpretare che sembra caratterizzare anche la crisi attuale e i recenti sviluppi. L'invasione del Nagorno Karabakh da parte dell'Azerbaigian sembra ulteriormente indebolire la Federazione Russa, che si trova ora a subire le iniziative di quest'ultimo. Simili eventi non possono che risultare dannosi per gli interessi di Mosca, poiché mettono in luce la sua incapacità nel mantenere lo status quo nell'intera regione caucasica³.

La situazione descritta evidenzia un contesto preoccupante per un Paese che, quasi improvvisamente, si ritrova al centro del crocevia continentale in un'era post-sovietica e forse post-putiniana. Su questo scenario si profilano nuove e vecchie potenze che cercheranno con ogni probabilità di approfittare dei cambiamenti che potrebbero avvenire nel futuro prossimo.

3. I fattori strutturali: territorio e popolazione

L'Armenia di oggi è un piccolo Stato di circa 29 mila kmq con una popolazione inferiore ai 3 milioni, caratterizzato da una serie di debolezze strutturali e demografiche, oltre che politiche. In particolare, è soggetto a un consistente fenomeno di emigrazione, oltre che a una persistente crisi demografica cui si sommano ulteriori fattori come l'invecchiamento della popolazione, la presenza di masse di rifugiati e profughi e le carenze strutturali e infrastrutturali.

Una situazione che, tuttavia, sembra migliorare negli ultimi anni, con dati che evidenziano un rallentamento dei fenomeni di emigrazione e una certa stabilizzazione demografica. In effetti, i numeri registrano lievi incrementi dovuti a flussi di immigrazione di provenienza varia, per motivi diversi, in genere da aree di tradizionale diaspora e anche dall'Asia Centrale e da altri Paesi ex sovietici, dove in epoche passate le popolazioni armene

erano migrate o erano state deportate.

Più recente è l'arrivo, a partire dall'estate del 2022, di cittadini russi, spesso individui che cercano in questo modo di evitare il reclutamento per la guerra in Ucraina, che ormai nel Paese sono in un numero consistente. Secondo alcune stime si tratta di circa 300.000 persone: immigrati che possono approfittare del fatto che l'Armenia non è coinvolta nelle sanzioni occidentali e che le vie di collegamento restano aperte, non essendo necessario il visto per cittadini che provengono dalla Federazione Russa.

Parimenti, occorre considerare anche l'esodo dal Nagorno Karabakh, in seguito agli eventi dell'ottobre 2023, che riguarderebbe circa 100.000 persone di etnia armena originari di quella provincia, che sta avvenendo in condizioni drammatiche e di cui è ancora impossibile capire la portata.

In questa situazione di incertezza, l'appoggio della diaspora svolge un ruolo significativo, attenuando parzialmente le difficoltà. Tale sostegno si manifesta in varie forme: dalla solidarietà pratica durante le attuali crisi, fino all'attivismo politico nei paesi occidentali, e all'impulso alla diffusione culturale e mediatica a livello globale. Questa presenza costituisce non solo un fattore chiave per l'invio di risorse dall'estero e per visite motivate da legami etnici e dalla volontà di riconnettersi alle radici, come nel caso di pellegrini, turisti, imprenditori, studenti e semplici visitatori, ma rappresenta anche un ponte che collega le famiglie emigrate in passato con un Paese ricco di risorse culturali, naturali e paesaggistiche.

Il ruolo della diaspora, soprattutto, si dimostra decisivo per rappresentare il Paese nelle sedi internazionali, in genere per consolidare un'integrazione nelle varie istituzioni multilaterali, che resta molto forte e che rappresenta anche un reale o immaginario "rifugio" per una popolazione che percepisce sé stessa come rinchiusa in una sorta – come già affermato – di "trappola territoriale".

Effettivamente, la "diaspora" che si è sviluppata nel corso dei secoli, originaria di regioni che sono state periodicamente separate dall'Armenia "storica" è stata arricchita da diverse ondate di emigrazione, soprattutto dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Quest'ultima ha avuto un ruolo significativo nella storia armena, dato che l'attuale stato armeno ha fatto parte dell'URSS per gran parte del XX secolo. Queste migrazioni recenti hanno visto una considerevole parte della popolazione lasciare il paese per necessità e per cercare nuove opportunità altrove, aggiungendo un ulteriore strato di emigrati alla già esistente diaspora. Si è così costituita una sorta di "Armenia globale", le cui rimesse rappresentano una parte rilevante dell'economia locale.

³ Diversi autori "mainstream" ritengono che in questo, come in altri conflitti, la Russia di Putin "giochi su entrambi i fronti" (Toal 2023; Cornell 2018); un fatto percepito alternativamente come un tradimento dalle varie controparti, che in realtà esprime aspettative eccessive per un'autocrazia che è caratterizzata tipicamente da politiche opportunistiche; la Russia inoltre, oggi, ha un interesse preciso ad approfittare di occasioni di "triangolazione" per aggirare le varie sanzioni, fatto che, si presume, rappresenti una priorità rispetto a qualsiasi altra politica.

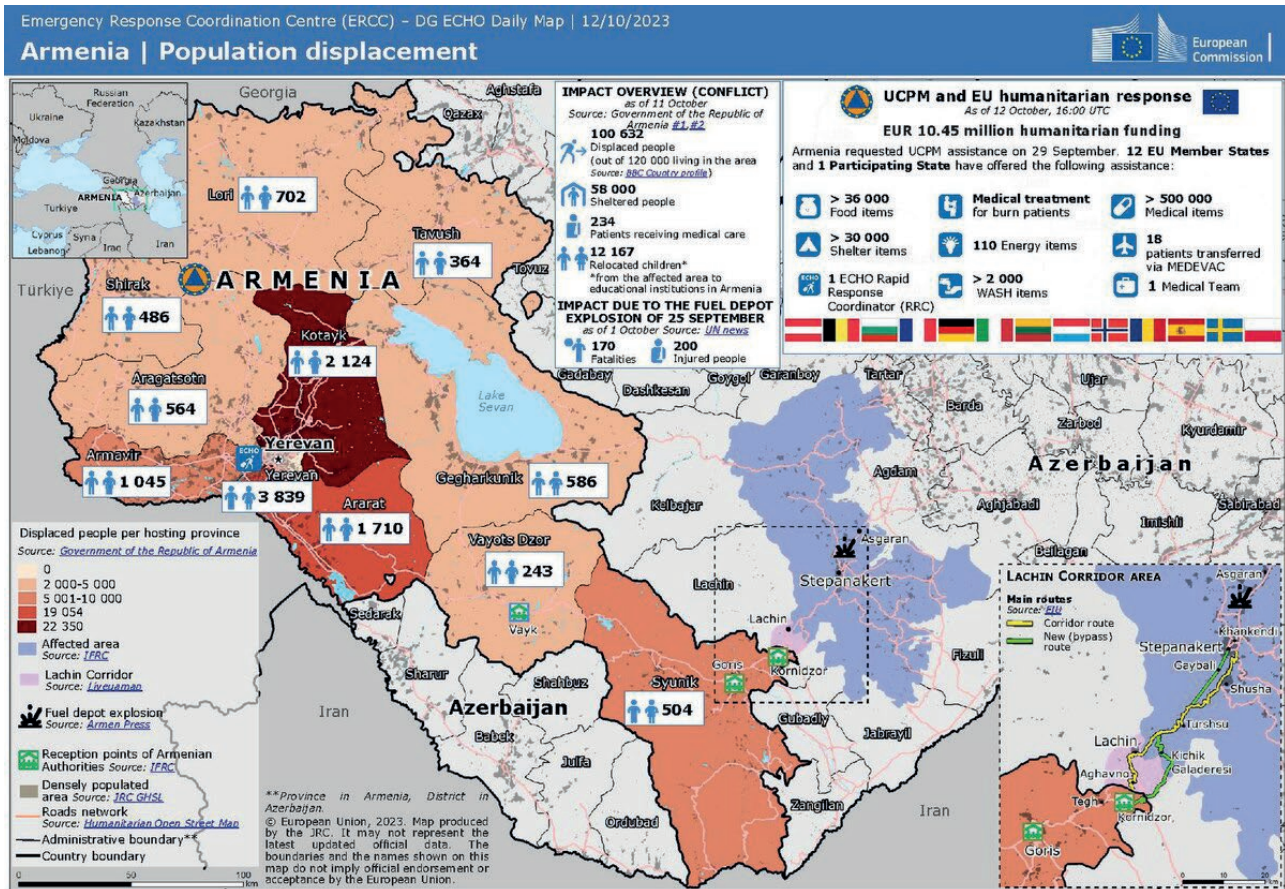


Figura 1. Carta dei flussi di emigrazione dal Nagorno-Karabakh verso l'Armenia. Situazione al 12 ottobre 2023. Fonte: Commissione Europea, Centro di Coordinamento della Risposta alle Emergenze (ERCC), CC BY 4.0, <https://erccportal.jrc.ec.europa.eu/ECHO-Products/Maps#/maps/4663>

È una situazione che prospetta una condizione di scambio continuo di popolazione e risorse, una sorta di "commuting" su scala molto vasta, tra reti di conoscenti, di amici e parenti che si estende dalle valli armene al resto il mondo. Una condizione per cui chiunque può sempre sperare di poter partire, di scegliere dove vivere, dove trascorrere periodi di vita più o meno lunghi, per motivi diversi (studio, lavoro, ricongiungimento familiare) e di poter contare sull'appoggio di qualcuno, anche se lontano.

Si tratta evidentemente di flussi che risentono di percezioni, di contingenze politiche e dell'incombente rischio di guerra, che in qualche modo deve essere rimosso perché l'Armenia diventi un Paese "normale", dove la popolazione possa immaginare un futuro, senza rischiare continuamente di dover fuggire da qualche invasore. Una situazione paradossale per certi versi, per un Paese in cui la popolazione sembra stratificarsi in base alle varie provenienze, tra immigrati "etnici", mem-

bri della diaspora, profughi da zone di guerra, pellegrini e turisti, imprenditori provenienti da altre parti del mondo, semplici appassionati della millenaria cultura armena o della geografia caucasica⁴.

È una situazione che definisce un'aspirazione di integrazione globale, che svolge un effetto rassicurante, ma che può anche diventare un elemento di debolezza per una popolazione che dispone della possibilità di migrare in qualsiasi momento per rifondare altrove la propria esistenza e che quindi, diversamente che in passato, difficilmente sarebbe disposta a "lottare fino alla morte" per conservare la propria identità in quel preciso territorio.

In questo senso la "diaspora" rappresenta non solo una possibilità, ma anche un elemento determinante in

⁴ Secondo alcune stime quasi tutti gli armeni dispongono di contatti oltre mare, che rappresentano una sorta di "via di fuga" immaginaria (da interviste); vedi anche UNECE (2023). Peraltro, la regione caucasica rileva un crescente interesse per le attività sportive alpinistiche ed escursionistiche, che muovono numeri consistenti soprattutto dall'Occidente.

termini di percezione e di influenza sulla politica interna del Paese. Le sue dimensioni sono impressionanti, con circa otto milioni di armeni e discendenti di armeni che si sono trasferiti all'estero in varie epoche. Questi individui risiedono principalmente in Russia, nei paesi vicini e nelle nazioni occidentali, come gli Stati Uniti e la Francia in particolare, e sono in grado di mantenere un legame significativo con la società di origine.

4. La base economica

L'Armenia si trova attualmente in un periodo di trasformazione cruciale, affrontando sfide simili a quelle che hanno afflitto molti ex paesi dell'Unione Sovietica. In questo contesto, Russia e Turchia giocano un ruolo di rilievo, insieme alla diaspora armena, che ha un impatto fondamentale su diverse dinamiche.

Una delle sfide principali riguarda gli investimenti necessari per la transizione verso un'economia aperta. L'eredità dell'epoca sovietica, con un'industria obsoleta e poco innovativa, richiede un cambio di rotta significativo. Fortunatamente, grazie agli investimenti internazionali, l'Armenia sta riuscendo a svilupparsi in settori promettenti ad alto valore aggiunto.

Uno degli aspetti fondamentali di questa trasformazione riguarda gli investimenti necessari per completare la transizione verso un'economia aperta. Questo implica superare l'eredità strutturale dell'epoca sovietica, caratterizzata da quel tipo di industria. Tuttavia, grazie a investimenti internazionali mirati, il Paese sta riuscendo a svilupparsi in settori innovativi come l'industria leggera e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), così come nel settore culturale e dei servizi. Analoghe considerazioni possono essere fatte anche per quei settori che inducono effetti di stabilizzazione degli insediamenti – soprattutto nelle aree rurali prevenendo ulteriori migrazioni di massa – e di valorizzazione delle risorse ambientali, tra cui l'agroalimentare, l'artigianato e il turismo.

In una certa prospettiva, paradossalmente, l'assenza di risorse primarie significative – quelle che tradizionalmente hanno sostenuto il vecchio paradigma economico, come minerali e idrocarburi, alimentando un'industria pesante e centralizzata – può essere vista come un vantaggio. Questa situazione tiene infatti il Paese al di fuori delle tensioni tipicamente associate a tali mercati e settori produttivi.

D'altro canto, il territorio armeno è ricco delle risorse necessarie per affrontare varie transizioni – digitali, ecologiche, politiche – e per promuovere un'economia innovativa e sostenibile. Dispone di risorse ambientali

preziose, come risorse agrarie, idriche e minerarie, insieme a ricchezze culturali straordinarie, che possono essere sfruttate per avviare nuovi circuiti economici e iniziative, segnando così una rottura con il paradigma sovietico che ha caratterizzato l'economia del Paese fino ad oggi.

Le risorse presenti nelle valli dell'Armenia conferiscono a quest'area una grande vocazione e qualità agraria, rendendola altresì una destinazione turistica e paesaggistica di grande attrattiva. Lo stesso si può dire per le attività artigianali e manifatturiere, nonché per le attività commerciali di qualsiasi dimensione, che riflettono le tradizioni più autentiche degli armeni. Si presume che queste attività possano estendersi anche all'esterno dei confini del Paese, non appena il contesto circostante sarà stabile e pacifico.

Tali risorse rivestono un'importanza particolare nell'attuale fase, che sembra aver superato una crisi devastante seguita alla dissoluzione dell'URSS e all'affermazione dello stato indipendente. Questa fase ha visto tra le altre cose una carenza nella produzione alimentare – il che appare paradossale considerando le potenzialità dell'area – e una crisi improvvisa negli approvvigionamenti di vario genere, inclusi combustibili, risorse alimentari, materie prime, fertilizzanti, e così via.

Oggi, durante questa fase di ripresa, il principale ostacolo e causa dell'arretratezza stessa dell'economia, specialmente nelle aree rurali, risiede nello stato delle infrastrutture, nelle persistenti difficoltà nello sviluppo dei trasporti e nell'accesso ai flussi commerciali internazionali, che possono avvenire solamente attraverso i porti della vicina Georgia. Tuttavia, la Georgia stessa è alle prese con vari problemi, con una parte del suo territorio occupato da milizie russe o filorusse. Pertanto, migliorare le infrastrutture è essenziale per ottenere una maggiore integrazione nei circuiti del commercio internazionale e per consentire al Paese di procedere con successo nella sua riconversione economica.

Queste considerazioni valgono per tutti i settori dell'economia, inclusi agricoltura, industria, servizi e artigianato. Lo stesso si può dire per l'industria delle costruzioni e per l'edilizia in generale, con notevoli incrementi che hanno riconfigurato l'assetto di molte città, le quali ad oggi sono connotate da un aspetto distintamente post-sovietico. Alla luce di queste considerazioni, in un contesto caratterizzato da rapide trasformazioni, una pianificazione territoriale ben definita può dimostrarsi di fondamentale importanza per mantenere un equilibrio tra lo sviluppo economico e la tutela della qualità ambientale nei contesti urbani e rurali.

In questo modo in realtà, conservando una organizzazione territoriale efficace, varie industrie che risalgono all'epoca sovietica, difficili da riconvertire, possono

mantenere un certo ruolo. Può essere il caso ad esempio dell'industria mineraria, che sfrutta le riserve di rame, oro, e i giacimenti di materiale da costruzione. Allo stesso modo, la centrale nucleare di tecnologia sovietica, costruita negli anni '80, gioca un ruolo importante nell'approvvigionamento energetico del paese a prezzi convenienti. Tuttavia, attualmente si ritrova al centro di discussioni per varie ragioni, soprattutto per la sua vetustà e per le preoccupazioni che riguardano la sicurezza generale (data la sua esposizione al rischio bellico e la sua posizione in una zona sismica). Tuttavia, una delle criticità principali è da attribuirsi al fatto che continua a rendere l'economia armena dipendente dalle forniture russe.

5. La geo-economia delle condotte

Come accennato, l'Armenia si trova in prossimità di una rete di condotte strategiche, anche se queste non attraversano direttamente il suo territorio. Si tratta dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC) e del gasdotto *South Caucasus Pipeline* (SCP), che attraversano il territorio della vicina Georgia e che sono causa occasionalmente di tensioni (Kirkham 2022).

Inoltre, il territorio armeno è coinvolto in progetti significativi noti come il *North South Route Corridor* (NSRC), che comprende il *Trans-Caspian International Transport Route* (TITR) e il *Trans-Caspian Gas Pipeline*. Questi progetti offrono itinerari che, data la situazione attuale in Ucraina e la probabile necessità futura di evitare il territorio russo, aprono nuove possibilità. Va inoltre evidenziato che, nonostante le sfide legate al transito attraverso la Georgia e le continue tensioni e sanzioni che coinvolgono l'Iran, tali iniziative rappresentano un'opportunità per sviluppare nuovi collegamenti e rotte commerciali, in particolare considerando il ruolo strategico della Cina e l'interesse europeo per rotte di trasporto più efficienti e sicure (Wrobel 2022).

Si tratta di condotte per idrocarburi e di infrastrutture per commercio e traffico in senso lato che, sebbene a volte ancora allo stato di progetto, suscitano aspettative, operazioni preventive, stanziamenti e manovre varie. Tali infrastrutture resteranno importanti e forse strategiche per l'intero sistema degli approvvigionamenti tra est e ovest dell'Eurasia almeno per tutta la durata della transizione energetica, fino a quando le evoluzioni connesse alle innovazioni tecnologiche, nonché gli stessi scenari globali renderanno le stesse obsolete, o almeno fino a quando l'importanza di quelle infrastrutture non sarà tale da indurre a scatenare una guerra, come spesso accade.

È difficile predire l'importanza futura delle *pipeline*, che per decenni sono state uno strumento chiave per la

geopolitica della tarda modernità, spesso utilizzate per proiettare potere e influenza. Tuttavia, il nuovo paradigma, caratterizzato da una tendenza meno territorializzata e meno dipendente da infrastrutture fisse, offre già oggi diverse opportunità. Ad esempio, l'adozione diffusa di energie rinnovabili distribuite sul territorio potrebbe ridurre la dipendenza dalle risorse fossili e dai relativi trasporti via *pipeline*. Allo stesso modo, l'utilizzo di materie prime riciclabili o alternative potrebbe contribuire a ridurre la necessità di infrastrutture fisse per il trasporto di risorse. Tutto ciò si inserisce in un quadro di transizione verso un'economia circolare, che mira a ridurre lo spreco e a massimizzare l'efficienza nell'utilizzo delle risorse. In questo contesto, le tensioni geopolitiche legate alle infrastrutture fisse potrebbero essere progressivamente mitigate, aprendo la strada a nuove forme di connettività e cooperazione globale.

Ancora per un periodo le reti di condotte continueranno ad essere uno strumento cruciale attraverso il quale gli Stati della regione caspica potranno esportare una quota considerevole delle loro risorse energetiche, aggirando la rete Gazprom e il territorio russo, ma anche l'Afghanistan e l'Iran, impedendo in tal modo l'imposizione di pratiche monopolistiche.

Si tratta di vie di trasporto che si incuneano in un territorio prossimo alla linea del fronte, ovvero l'area occupata dalle milizie filorusse in Ossezia del Sud nel 2006, e presso il cd. corridoio di Lachin (dal 2020 presidiato dall'esercito russo con forze che definiscono sé stesse di "peace keeping"), che collegava fino a poche settimane fa il territorio autonomo del Nagorno Karabakh all'Armenia.

In quest'ultimo caso, da ottobre 2023, essendo quel territorio "invaso" ovvero "liberato" dall'Azerbaijan, si aprono questioni diverse, sul destino delle popolazioni e dei territori interessati, né si può capire quale ruolo avranno le truppe di "peace keeping" nel prossimo futuro; non è detto che certe tensioni possano riproporsi, così come episodi di guerriglia, azioni terroristiche, o altre tensioni connesse all'esodo, che sta caratterizzando tragicamente la popolazione armena di quella provincia.

Ma tutta l'area interessata da condotte e relativi progetti è caratterizzata da forti tensioni, esposta a rischi di bombardamenti, scontri e attentati, che possono in ogni momento provocare danni alle forniture, con connesse crisi energetiche ed ecologiche, tanto che l'intera manovra sembra essere perpetrata deliberatamente con l'obiettivo di estendere un controllo, tramite quell'intervento – in realtà, negli obiettivi dichiarati, di tipo limitato – sull'intera regione.

È un'evoluzione che delinea una sorta di manovra di "ingegneria geopolitica" che i russi (e sullo sfondo presu-

mibilmente altre potenze) condurrebbero nel tentativo di mantenere il controllo su quelle risorse, dalle quali l'intero apparato della Federazione, intesa come Stato "rentier", dipende: una situazione che perdura da tempo, e che ha spinto l'Armenia a cercare addirittura la collaborazione con l'Iran, aprendo un gasdotto trans-confinario nel 2006.

È un fatto controverso che può pregiudicare le relazioni con l'Occidente. Si tratta di un gasdotto di limitata capacità che, previsto esclusivamente per ragioni di approvvigionamento interno al Paese, è comunque tanto importante per l'Armenia quanto per l'Iran che può dimostrare in questo modo una certa capacità di fornitore di materie prime. Una condotta che potrebbe mettere in collegamento i porti del Mar Nero con quelli del golfo Persico, disegnando un corridoio nord-sud (per il momento, come detto, di limitate capacità), di cui non sfugge il potenziale. Tra le altre cose, un corridoio che è previsto possa integrarsi nella strategia cinese della Belt & Road Initiative (BRI).

Il quadro delineato evidenzia uno scenario complesso e in continua evoluzione, caratterizzato da varianti che potranno in futuro rappresentare delle opportunità e consentire di valorizzare il ruolo dell'Armenia – che nei progetti è solo ai margini della stessa BRI. Si tratta di evoluzioni che rendono evidente il senso geo-economico di tali condotte, le quali sembrano essere pensate, oltre che per assicurare un ruolo alla Cina come partner dell'Occidente (Wrobel 2022), per contrastare gli USA e forse, nello stesso tempo, per cercare di emarginare la Russia e tutto il mondo filorusso.

Un progetto che, tuttavia, potrebbe perdere parte della sua rilevanza in seguito agli eventi recenti come la pandemia, le crisi e i conflitti in corso, nonché al rallentamento della crescita economica della Cina. Una simile situazione mette in evidenza come vi sia una sorta di "semi-ideologia" dietro l'intera BRI, che può essere considerata come uno strumento di propaganda per uno Stato autocratico che cerca costantemente di riaffermare il proprio potere economico e politico (Anceschi 2017). Inoltre, ciò sottolinea l'importanza per l'Armenia e altri Paesi della regione di affidarsi principalmente alle proprie risorse e capacità, piuttosto che dipendere esclusivamente da iniziative esterne.

6. Dalla geo-economia alla geo-politica

Considerando tali premesse, la geo-economia presenta per l'Armenia un quadro paradossale. Il Paese si trova prossimo a un crocevia di fondamentale importanza, troppo vicino per non esserne coinvolto, ma allo stes-

so tempo incapace di trarne benefici significativi, come ad esempio royalties o vantaggi strategici. La sua collocazione in questa regione costituisce sia motivo di preoccupazione che di opportunità: un intricato reticolo di infrastrutture, talvolta funzionanti e talvolta solo progettate, si sovrappone ai confini della "patria" etno-religiosa, creando, nella percezione degli armeni, un'immagine di fortezza assediata.

È importante tenere presente come in passato l'area di insediamento degli armeni fosse molto più ampia, estendendosi dall'Anatolia orientale al Caucaso meridionale. Inoltre, le comunità armene, grazie a una storia di migrazioni e relazioni commerciali di vario genere, si erano diffuse in molte delle città più importanti del Mediterraneo orientale, nonché in Europa e in Asia Minore. Questa dispersione ha avuto luogo anche in epoca zarista e sovietica, quando le comunità armene si sono insediate anche in Asia centrale e in altre regioni.

Infatti, sebbene l'area di insediamento storico degli armeni, conosciuta come il "mondo armeno", abbia avuto il suo fulcro attorno al lago Van, situato oggi in Turchia, l'attuale territorio abitato dagli armeni è notevolmente ridotto e confinato dalle alte montagne del Caucaso meridionale. Questa riduzione del territorio è il risultato di una serie di eventi storici traumatici, tra cui le guerre e i trattati che seguirono la Prima Guerra Mondiale, il genocidio perpetrato dal nuovo Stato turco e la politica sovietica, che comportò ulteriori frammentazioni e deportazioni. Oggi, questo territorio è caratterizzato dalla presenza di enclaves ed exclave, nonché da corridoi e varie discontinuità, che lo rendono vulnerabile ed esposto a tensioni e rivendicazioni (Ciampi 2023).

Un esempio emblematico di questa situazione è rappresentato dal Nakichevan azero, che è isolato dall'Azerbaigian. Tuttavia, il caso più significativo è quello del Nagorno Karabakh, che è stato ribattezzato Repubblica dell'Artaskh dopo le guerre "di indipendenza" degli anni Novanta. Questo territorio, che era abitato principalmente da armeni, negli anni Venti del XX secolo, è stato assegnato all'Azerbaigian per motivi legati alla politica del "divide et impera" sovietica. La situazione è perdurata fino all'invasione avvenuta nell'ottobre 2023.

Si tratta di un fatto mai accettato dagli armeni e che viene piuttosto considerato come parte di un'ampia strategia volta a ridimensionare la loro nazione. Una simile percezione è collegata alla lunga serie di vessazioni, espulsioni e massacri che hanno segnato la storia del popolo armeno, che tende a considerare sé stesso come un'entità unica, quasi destinata a essere vittima di tali eventi.

Questa rappresentazione evidenzia un elemento di mitizzazione che continua a fungere da catalizzatore per

la mobilitazione. L'Azerbaigian, con le sue ricche riserve di idrocarburi, i terminal di gasdotti e il sostegno della Turchia, una potenza regionale, viene dipinto come l'archetipo del nemico. Si tratta di una visione che si è ripresentata costantemente nel corso dei decenni e dei secoli, poiché l'Azerbaigian rivendica territori e finanzia guerre utilizzando le stesse risorse che possiede⁵.

Una politica di mobilitazione che ha svolto – almeno fino al 24 febbraio 2022 – un effetto di compattamento interno, come per gli altri Stati dell'area, e che si realizza in qualche gesto di ostilità "controllabile" (provocazioni, incidenti di frontiera, e simili), sempre rivendicando qualche legittimazione, per evitare "escalation" che, si riteneva, non fossero convenienti a nessuno (in particolare ad un Paese che vive di export di idrocarburi).

Una situazione che però ha assunto un nuovo significato dopo l'invasione russa dell'Ucraina, nel contesto mutato che ne è seguito. Nonostante la complessità dello scenario, con attori che avanzano rivendicazioni apparentemente legittime, emerge la reale possibilità di una escalation verso un conflitto distruttivo.

In effetti, siamo di fronte a un fatto inaspettato che interrompe improvvisamente una cultura geopolitica consolidata durante un lungo periodo di pace, influenzata anche dal congelamento dovuto al confronto bipolare. Si tratta di una situazione nuova che, inaspettatamente, riporta la guerra all'attenzione come opzione di risoluzione dei conflitti. Ad ogni modo, è importante sottolineare che questa situazione non è il risultato di eventi casuali, ma piuttosto deriva da una serie di errori politici, manipolazioni e sottovalutazioni. In particolare, emerge il senso di risentimento diffuso tra le popolazioni post-sovietiche, sia russe che di lingua russa, sia all'interno della Russia che nei paesi confinanti. Un simile fenomeno è caratteristico dei sistemi dominanti che si trovano improvvisamente in una fase di declino.

Si tratta di una combinazione complessa di fattori che comprendono sia elementi materiali che culturali, sebbene questi ultimi siano più difficili da definire in maniera precisa. Le motivazioni economiche e identitarie giocano un ruolo significativo, insieme alle rivendicazioni che tipicamente coinvolgono diversi aspetti della cosiddetta "trappola territoriale" caucasica. Tali aspetti includono la gestione e il riconoscimento dei confini e

delle minoranze rimaste al di là di essi, le prospettive di sfruttamento e condivisione delle risorse, l'accessibilità, la sicurezza e altri elementi correlati.

Per molti decenni, sia la pratica diplomatica che la dottrina internazionale hanno proposto soluzioni complesse ma efficaci per gestire le transizioni regionali, in particolare per quanto riguarda il cammino verso la democrazia, la gestione delle minoranze e il riconoscimento dei confini. Queste soluzioni hanno dimostrato che l'uso della violenza non era una risposta sistematica efficace e, anzi, risultava essere sostanzialmente inutile e dannoso. Tuttavia, le recenti evoluzioni sembrano tristemente smentire questa convinzione.

7. Le guerre recenti

Anche il Caucaso – così come altre aree – presenta un quadro di "guerre sospese", di conflitti irrisolti re-innescati periodicamente che divengono strumenti che qualche governo usa per imporre i propri interessi, quasi una sorta di moneta "di scambio" geopolitica per praticare scelte di politica interna che solo in un contesto di stato di guerra, si ritiene, possano essere giustificate.

È il caso di problemi sociali, di mantenimento di rendite di posizione, di manovre per legittimare espropri o repressioni, per tenere mobilitate popolazioni e apparati e semplicemente per risolvere problemi che i governi non riescono ad affrontare. Di fatto, la guerra diventa lo strumento o anche il pretesto ideale per imporre soluzioni, diventando infine semplicemente un modo con cui un dittatore si impone su un'intera popolazione.

Il Caucaso meridionale in particolare è uno scenario che deriva dalle stesse irrisolte questioni del "divide et impera" coloniale e imperialista di epoca staliniana: una manovra che allora come oggi era funzionale a una geopolitica che vuole dividere per indebolire, che vuole emarginare le periferie in modo che il "centro" possa recuperare nuovo potere; ma anche un modo per creare l'effetto di una dimostrazione di potere assoluto: il potere di creare e distruggere nazioni, di disegnare arbitrariamente confini, di dividere intere popolazioni, o semplicemente di distruggere culture (Jelen et al. 2020).

Tra le varie guerre che caratterizzano questo scenario, quella che ha oggetto il Nagorno Karabakh, a partire dalla fine degli anni '80 dell'altro secolo fino alla recente invasione da parte dell'Azerbaigian, sembra essere una delle più complesse: una guerra con cui la popolazione armena dell'area ritiene di poter ottenere l'indipendenza con un'insurrezione spontanea, ma in realtà attesa e in parte preparata, che genera una serie di cambiamenti nello status quo di tutta l'area, provocando a cascata

⁵ In realtà è anch'esso uno Stato diviso, se si pensa che la maggioranza della popolazione azera vive in Iran, e che ha subito anch'esso la geopolitica sovietica, con masse di profughi che, dopo la dissoluzione di quel sistema, hanno raggiunto il Paese fuggendo da scenari di guerra; la situazione in Azerbaigian è resa ancor più critica dal fatto che si tratta di un "rentier state" governato da un'autocrazia che non dimostra particolari segni di apertura, e che in diverse circostanze sembra disporre dell'appoggio di democrazie occidentali.

rivendicazioni e reazioni da parte azera e dalle altre parti in causa.

La guerra – come ci si può attendere – si combina nel tempo ad altre sullo stesso scenario tra guerre cece-ne, russo-georgiane (in Sud Ossezia ed Abkhazia), così come a movimenti di guerriglia, alla formazione di gruppi di interesse e ad interferenze varie, con altre tensioni che si sovrappongono alle motivazioni originarie rendendo sempre più difficile qualsiasi ricomposizione. La cronaca dei fatti recenti è un'ulteriore dimostrazione della formazione di un circolo vizioso, con la guerra che alimenta ulteriori distorsioni – i cosiddetti fattori “insider” a qualsiasi conflitto armato (Jelen et al. 2022).

In una delle ultime fasi del conflitto, nel 2020, contando sull'appoggio esplicito della Turchia, le truppe azere attaccano l'Artsakh, riconquistando inizialmente il 20% del territorio “liberato” dagli armeni nel 1994 per poi, nel 2023, riacquisire l'intero territorio in questione provocando l'esodo – apparentemente definitivo – di tutta la popolazione armena che risiedeva in quella regione.

Si tratta certo di un conflitto le cui origini sono al centro dell'attenzione internazionale, ma al quale la comunità degli Stati non ha potuto contribuire in modo significativo: uno scontro percepito come distante e complicato dalle opinioni pubbliche e dalle burocrazie diplomatiche. Già dal 2020 Russia, Francia, che è storicamente presente nella politica dell'area, e USA istituiscono il “gruppo di Minsk” – da non confondere con quello omonimo istituito in seguito all'invasione di Crimea e Donbas del 2014 – coordinato dall'OSCE – organizzazione fondata, come noto, in seguito ai trattati di Helsinki del 1975 (OSCE 2021). È un dispositivo che solo apparentemente produce qualche effetto; nei fatti non c'è alcuna reale pacificazione tanto che le parti in causa sembrano solo momentaneamente abbandonare la scena, forse per aspettare qualche congiuntura internazionale più favorevole.

L'attacco dell'Azerbaijan nell'agosto del 2022, con l'obiettivo di recuperare ulteriore territorio dell'Artsakh, che ormai da quasi 30 anni aveva assunto uno status di indipendenza di fatto, sebbene internazionalmente non riconosciuto⁶, coglie tutti di sorpresa, traendo apparentemente vantaggio dalla posizione indebolita della Russia, impegnata in Ucraina.

La Federazione Russa, infatti, non reagisce e non garantisce all'Armenia l'appoggio contro l'Azerbaijan, che non fa parte della CSTO, come previsto dall'art .4 sopra citato, in caso di aggressione dall'esterno, come inutilmente invocato da parte armena: “[w]hen Azerbai-

jan moved further into the Armenian territory during an intensive fight on 13-14 September 2022, the Armenian government formally invoked the CSTO's collective defence provision, seeking military aid to restore the territorial integrity of the country in accordance with article 4 of the CSTO charter; Turkey while otherwise keeping Armenia isolated; thus, the latest military escalation was an attempt to exert pressure on Yerevan, whereby Russia remained passive because the corridor approach suits its interests as well” (Dubnov 2022).

Di fatto, l'esercito russo interviene solo successivamente, e solo per inviare truppe di “peace keeping” per presidiare il distretto di Lachin, ovvero un “corridoio” territoriale che si rivela essenziale per svolgere un controllo sui collegamenti tra Artsakh e territorio armeno metropolitano, ma anche eventualmente per intervenire e per minacciare le condotte di gas e petrolio e altre infrastrutture strategiche.

Alcune notizie risalenti all'estate del 2023 lasciano immaginare imminenti sviluppi, riportando di manifestazioni da parte di “attivisti” azeri presso il corridoio di Lachin, che occuperebbero di fatto l'area, bloccando il passaggio verso il Nagorno Karabakh e isolando la popolazione dell'area: circa 120.000 persone che sarebbero rimaste senza approvvigionamenti di qualsiasi tipo. Come poi accaduto, si è trattato in realtà di manovre preparatorie per una serie di eventi che si concluderanno con l'invasione dell'ottobre 2023.

L'attacco azero, che avviene poco dopo la visita della Presidente della Commissione Europea Von Der Leyen a Erevan, in realtà sembra inizialmente avere obiettivi limitati, nondimeno sconvolge nuovamente gli assetti locali e mette in discussione il ruolo del CSTO e dalla stessa Russia, aprendo nuovi scenari in un'area dove tendono a inserirsi altre potenze regionali come Turchia, Iran e anche la Cina, interessata alla pianificazione e alla implementazione della BRI.

Si tratta di uno scenario che con il tempo si fa ancor più confuso. Il comportamento della Federazione Russa in particolare appare senza spiegazioni, se non con qualche accordo che sarebbe rimasto segreto con l'Azerbaijan e che prevede presumibilmente qualche compensazione su qualche altro scenario, o con i suoi alleati come la Turchia, o ancora con una situazione di debolezza di Mosca, dimostrando di essere impossibilitata a combattere una guerra su più fronti, del resto, timore di sempre della geo-strategia russa.

In questo modo, con il tempo, la situazione tende a sfuggire a qualsiasi scenario e a qualsiasi controllo. Più probabilmente, per la Russia di Putin l'attacco azero appare come la conseguenza del vuoto di potere che si forma e che appare inaccettabile in un'area che viene

⁶ Quindi fuori dal perimetro della sovranità dello stato armeno, un dettaglio rilevante in realtà per le prassi della diplomazia.



Figura 2. Situazione del conflitto nel Nagorno-Karabakh del settembre 2023. Fonte: Wikimedia Commons (autore Rr016, su base OpenTopoMap), CC BY-SA 4.0, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:2023_Nagorno-Karabakh_War.svg

considerata vitale – in modo legittimo o meno – per i propri interessi. Nondimeno, non essendo immaginabile un intervento diretto, la stessa Russia sembra voler elaborare una sorta di controllo indiretto tramite la presenza militare presso alcuni punti critici (appunto dei “corridor”) dai quali poter svolgere un ruolo di influenza, di mediazione, o di semplice minaccia (Toal 2023; Cornell 2018).

Si tratta di fatti recenti che possono subire improvvise evoluzioni, anche se è difficile immaginare al momento un cambiamento di strategie: eventi che significherebbero ulteriori shock per la società armena, di cui è difficile oggi prevedere la portata.

8. Una geopolitica di “corridoi”

Le ultime iniziative da parte azera dimostrano come lo scenario dell’area rischia di destabilizzarsi definitivamente, lasciando immaginare ulteriori e gravi conseguenze di lungo periodo. Un fatto improponibile per l’Armenia, che non dispone di molte opzioni e che comunque continua a dipendere dalla Federazione Russa non solo – eventualmente – per questioni di sicurezza militare, ma anche per l’energia e per forniture varie. Ciò vale in particolare per un Paese “landlocked” che non può usufruire di altre fonti, né di fatto di altri fornitori.

Dal canto suo la politica russa, nelle sue evoluzioni recenti, sembra limitarsi a una politica di pressione indiretta basata sull’induzione dell’instabilità in modo “controllato”, nonché eventualmente dissimulato, in modo da avere “mano libera”, presumibilmente per ottenere qualche vantaggio su qualche altro scacchiere in un momento già difficile, riproponendo quindi una politica di manipolazione di territori e confini che significherebbe una nuova frammentazione.

In questo senso, secondo alcuni autori la politica russa non evidenzerebbe alcuna particolare tendenza né coerenza e si rivelerebbe proprio in occasione del conflitto tra armeni e azeri fondamentalmente opportunistica, orientata a mantenere un’area di instabilità e di rinnovato “divide et impera” in tutta l’area trans confinaria.

Tale geopolitica finisce per manifestarsi in una sorta di “corridor approach”, quindi non in una geopolitica proattiva ma passiva, fatta di espedienti per “distruggere” la politica altrui, con i quali poter ricavare qualche vantaggio tattico, eventualmente facendo leva sul senso di minaccia, come la stessa Federazione Russa ha già avuto modo di dimostrare su vari scenari, sui quali ha minacciato di usare la guerra convenzionale in modo distruttivo. Questo al di là della eventuale “escalation” nucleare,

che resta prerogativa di una superpotenza, ma che presenta sempre e ovviamente il rischio di effetti controproducenti e autodistruttivi, risultando improponibile in particolare in un’area contigua ai propri confini.

Si tratta di un’evoluzione, o meglio di un’involuzione, che ha come esito il rischio di “escalation” e di continue tensioni, che tuttavia restano difficili da interpretare se non in un contesto di “baratti” occasionali. Emblematico in tal senso appare il vertice che ha portato alla firma di un “agreement signed on November 9 [2022] [...] and [Russia] played a positive role in convincing Armenia to transfer the Lachin corridor to Azerbaijan” (Valiyev et al. 2022). È questo il caso del corridoio dello Zangezur, che collega l’enclave del Nakichevan al resto dell’Azerbaijan con una sorta di striscia di terra, come certe dichiarazioni del presidente azera Aliyev sembrano prospettare. Analoghe circostanze si rinvengono per le rivendicazioni per una “connectivity” tra Turchia e Azerbaijan, per un corridoio “turco”, di improbabile significato politico ma di forte impatto etno-simbolico, per collegare le popolazioni turaniche dell’est e dell’ovest dell’Eurasia. E ancora, per le stesse aree interessate da progetti di condotte, che dovrebbero attraversare, in modo parallelo alla citata BTC, il Paese da est a ovest.

Questo contesto è condizionato da concessioni in materia di idrocarburi e altre risorse naturali, delineando un panorama complesso e instabile, talvolta definito come una scacchiera. L’esito è dunque una situazione connotata da un’instabilità strutturale che alimenta sé stessa, in cui è estremamente difficile perseguire strategie di crescita. Si configura in tal modo un insieme di operazioni che si manifestano su di una carta geografica frammentata, che si basa su “choke point”, basi militari, presidi di peacekeeping, e supporto a movimenti insurrezionali o terroristici, che fungono da strumenti di controllo e minaccia per gli interessi locali, portando potenzialmente all’ingovernabilità dell’intera area⁷. Inoltre, sono numerosi anche gli eventi o le azioni dissimulate: provocazioni belliche deliberate come nel caso del recente bombardamento sull’oleodotto BTC, utilizzato come pretesto apparente per lo scoppio della guerra nel 2020, con accuse rivolte all’Armenia e, indirettamente, alla Russia. In realtà, il panorama nel Sud Caucaso e la politica nei confronti dell’Armenia riflettono la fragilità

⁷ Tali politiche configurano una sorta di geopolitica residuale, ovvero, come è stato giornalmisticamente definita, una riedizione di forme di “imperialismo straccione” per potenze in declino che non possono attuare in modo coerente alcuna geo-strategia, di fatto ricattando Paesi vicini, impedendo alcuna stabilizzazione; così, nell’impossibilità di sviluppare politiche di crescita, si cercherebbe di ottenere un effetto di controllo creando una fascia di instabilità sui propri confini.

attuale della Federazione Russa, evidenziando un Paese che, nonostante la ricchezza di risorse energetiche, sembra agire su calcoli errati anziché perseguire una geopolitica a lungo termine.

L'evoluzione del contesto è influenzata da un paradigma in rapida trasformazione, con l'aumento delle fonti energetiche alternative e rinnovabili che mina gli investimenti nelle infrastrutture legate alle fonti fossili. Questa transizione è guidata anche dalla crescita delle navi gasiere che trasportano gas naturale liquefatto (LNG) da giacimenti scoperti altrove, riducendo il rischio di monopolio e disincentivando gli investimenti nelle infrastrutture legate alle fonti fossili, che hanno un ritorno molto lento nel tempo.

L'Armenia, precedentemente considerata un protettorato russo, sembra adesso subire un cambiamento di alleanze, forse in risposta a un avvicinamento all'Occidente o a considerazioni di opportunità politica. Questa evoluzione potrebbe minare la visione geopolitica di lungo periodo della Russia, riflettendo una mancanza di coerenza strategica tipica delle autocrazie. Tale cambiamento indebolisce il ruolo della Russia come attore strategico e fornitore energetico a lungo termine, mentre l'Azerbaijan emerge come un attore chiave nell'approvvigionamento energetico, con conseguente rischio di perdita in caso di persistente instabilità, considerando l'attenzione occidentale per i diritti umani e lo sviluppo istituzionale.

9. Un problema di "governance" internazionale

Recentemente in Armenia si è insediato un nuovo governo, definito come "populista", che sembra essere consapevole delle sfide presenti nel contesto attuale e sembra comprendere la complessità nel risolvere varie questioni come gli schemi di alleanze – in particolare il problema di Nagorno Karabakh e l'accesso ai mercati internazionali. Il governo sembra peraltro orientarsi verso un approccio che mira a rimuovere tali problematiche (Nikoghosyan, Ter-Matevosyan 2022), come sembra suggerire l'appoggio della diaspora occidentale e dei Paesi post-sovietici influenzati dalla Russia, che potrebbe rappresentare una politica erratica volta a guadagnare tempo, forse l'unica possibilità al momento.

La comunità internazionale ha a disposizione da tempo strumenti per affrontare in modo pacifico molte delle questioni che affliggono l'area, specialmente quelle relative ai confini, alle minoranze e all'accesso alle risorse. Simili strumenti includono procedure per la risoluzione dei conflitti, nonché normative e trattati internazionali che riguardano la gestione delle enclave

e delle exclave, i diritti di transito, la mobilità commerciale, l'ecologia e la sicurezza. Tuttavia, la soluzione di questi problemi richiede un impegno reale da parte delle potenze influenti nell'area. Se queste potenze dimostrassero una volontà autentica in tal senso, molte delle questioni potrebbero essere risolte facilmente.

Si tratta di politiche impegnative che, nonostante il loro costo economico e sociale, vengono proposte come modelli praticabili in tutto il mondo⁸. Politiche, inoltre, che sono considerate preferibili rispetto ai rischi associati a una guerra distruttiva e a una situazione di instabilità strutturale che condannerebbe le popolazioni alla precarietà; la loro realizzazione avviene in un contesto di cambiamenti strutturali che coinvolgono inevitabilmente le comunità locali e gli Stati più potenti.

Questo coinvolgimento riguarda l'evoluzione tecnologica, le aspettative di investimenti nell'industria degli idrocarburi e persino il senso di appartenenza a una determinata terra e cultura, che sembra mutare nell'epoca post-moderna. In questa fase, anziché affrontare il destino di conflitti e morte, le popolazioni potrebbero essere più inclini a migrare attraverso i canali offerti dalla globalizzazione, anziché ribellarsi e combattere in modo continuativo.

Simili fatti sono confermati dai dati che evidenziano una persistente crisi demografica e migratoria, che colpisce soprattutto gli Stati che non adottano politiche di sviluppo aperte e trasparenti, nonché tutti i Paesi post-sovietici. Questi ultimi sono effettivamente retrocessi a una condizione di sviluppo ritardato, mantenendo però molte delle caratteristiche sociodemografiche dei Paesi più avanzati.

Tra le principali implicazioni emerge un indebolimento delle società locali, caratterizzato da un aumento significativo dell'emigrazione verso i Paesi più avanzati o percepiti come tali, che sta letteralmente svuotando intere società e regioni, dove la popolazione è sempre più incline a cercare opportunità altrove anziché rimanere (Jelen et al. 2020).

Nell'attuale scenario, dunque, sono chiare le conseguenze dell'adozione di una società aperta e la sua integrazione nel contesto internazionale, come strategia per evitare conflitti e violenza. In questa prospettiva, gestire le relazioni trans-confinarie diventa cruciale, conside-

⁸ Come, per esempio, il modello Alto Adige / Süd Tirol, così come in genere gli accordi che appaiono in Europa occidentale all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, che di fatto "immunizzano" o anche annullano il potenziale conflittuale che da sempre i confini tra apparati statali rappresentano non solo in Europa ma ovunque; evidentemente il dispositivo di integrazione trans-confinaria elaborato in quel caso non può funzionare se non in condizioni di stabilità di contesto, senza interferenze esercitate dall'esterno, da parte di potenze regionali.

rando che l'alternativa si tradurrebbe nell'impoverimento e nella precarietà, minacciando non solo le élite al potere, ma l'esistenza stessa di intere nazioni, non tanto per via di guerre dirette, bensì per le migrazioni e il depauperamento delle risorse demografiche.

Questo panorama assume un'evidenza particolare in contesti caratterizzati da paesi ricchi di risorse ma socialmente fragili. Diventa chiaro come la pace rappresenti un interesse comune, non solo per le popolazioni, ma anche per le élite al potere. Questo principio è valido non solo per l'Armenia, ma anche per la Russia, la Turchia e l'Azerbaigian, con quest'ultimo che rischia di danneggiare la propria reputazione come fornitore di risorse energetiche. Allo stesso modo, per i paesi produttori di queste risorse, la destabilizzazione intenzionale per influenzare i prezzi sul mercato appare controproducente, come dimostrato dalle politiche dell'Unione Europea volte alla riduzione del consumo di idrocarburi durante le crisi recenti e alla diversificazione delle fonti energetiche, senza che questo abbia causato danni gravi all'economia.

Inoltre, una politica di espansione diretta da parte delle potenze occidentali, volta a indebolire regimi autocratici come Russia, Cina, Turchia e Iran, risulta poco consigliabile, come testimoniato dalla strategia di "leading from behind" adottata in varie crisi internazionali, compresa quella relativa al conflitto in corso in Ucraina. In effetti, i potenziali vincitori in questo scenario dovrebbero considerare attentamente le implicazioni a lungo termine, come il dopo Putin. Investire nel collasso della Russia, in una guerra prolungata o addirittura in un confronto militare diretto sarebbe eccessivamente rischioso e costoso, portando a gravi conseguenze in termini di strategia, sviluppo economico e destabilizzazione regionale.

Nondimeno, "[o]n this issue, it should be stressed that when Armenia signed the agreement in November 2020, the world lived in a 'different era' which ended in February 2022" (Wrobel 2022).

L'invasione russa dell'Ucraina segna un punto di svolta significativo, con conseguenze che vanno ben oltre il confine tra i due paesi. È chiaro che questo evento comporta un rinnovato impegno della comunità internazionale, che si estende anche al campo strategico. Appare altresì evidente come la Russia, e in particolare la sua leadership, si trovino di fronte a una sfida di portata esistenziale, una sorta di guerra che mette in discussione la stabilità stessa del paese. Questo episodio apre un nuovo capitolo nella geopolitica mondiale, caratterizzato dal riemergere dell'uso della forza militare convenzionale, una svolta inattesa considerando il progresso apparente che l'umanità credeva di aver fatto nel superare questo tipo di conflitti.

Questo mutamento potrebbe portare a una proliferazione di scenari bellici e ad una nuova economia di sanzioni e speculazioni, spesso riferite come "sciacallaggio geopolitico". Si assiste anche a una tendenza alla politica delle iniziative unilaterali e degli accordi superficiali, il che comporta rischi significativi per il sistema globale di alleanze e trattati, non solo a livello politico ma anche economico.

Ulteriori informazioni indicano che il governo armeno è coinvolto in operazioni di "triangolazioni" indotte, probabilmente sotto pressione russa, al fine di eludere le sanzioni internazionali; per alcuni aspetti potrebbe rappresentare un'opportunità e portare a un miglioramento immediato della situazione economica per alcuni settori. Tuttavia, c'è anche il rischio di rimanere intrappolati in nuove situazioni precarie, rappresentando una potenziale ulteriore trappola per il paese.

10. Evoluzioni recenti

Nel settembre 2023 si realizza l'incubo che caratterizza la società armena da sempre, cioè la vendetta, con l'invasione da parte dell'Azerbaigian del Nagorno Karabakh: un fatto in realtà prevedibile, viste le azioni preparatorie e il riarmo che lo stesso Azerbaigian aveva avviato da tempo – uno stato "rentier" con grandi possibilità di budget, governato autocraticamente.

L'Armenia, dal canto suo, dispone di armi acquisite presso il suo fornitore esclusivo – la Russia – che però si rivelano spesso inefficaci, o anche obsolete, soprattutto per quanto riguarda le azioni di difesa tattica, e in particolare per proteggere popolazioni e territori del Nagorno Karabakh, che restano fuori dal perimetro del suo apparato di difesa: un territorio remoto, con popolazioni insediate in aree disperse, di alta montagna, difficile da difendere.

Così, almeno sulla base delle informazioni disponibili: l'attacco, che si realizza inizialmente in modo da sorprendere l'auto-proclamata repubblica dell'Artsakh, consiste in una serie di bombardamenti indiscriminati, che in qualche modo evidenziano il nuovo modo di fare guerra, che coinvolge intenzionalmente popolazioni civili, minacciando di fatto il genocidio (seguendo l'esempio della Russia di Putin, che aveva già intrapreso tali azioni ai tempi della guerra di Cecenia, e poi in Georgia e Siria, in un certo senso rompendo un tabù che si era diffuso dalla fine della Seconda guerra mondiale, oggetto di tante convenzioni internazionali, a tutela delle popolazioni civili).

La vicenda si concluse nel peggiore dei modi con l'esodo della popolazione armena: una tragedia che, almeno in questi termini, era difficile prevedere, che oggi

pone l'accento sull'aspetto umanitario degli eventi, nel tentativo di salvare umanamente e culturalmente quelle popolazioni.

Difficile dire se l'Azerbaijan abbia ideato l'iniziativa autonomamente, aprendo un conflitto di questo tipo, o se abbia avuto, come si presume, qualche tipo di appoggio da parte delle altre potenze che incombono sull'area; comunque, come già detto, l'offensiva avviene in concomitanza di eventi internazionali, che in un certo senso "distruggono" Russia, Turchia e Iran da quello scenario.

Difficile anche affermare che il conflitto si sia esaurito così, con la acquisizione del Nagorno Karabakh e la fine della Repubblica dell'Artsakh, oppure se, come succede spesso in questi casi, avrà ulteriori sviluppi, dando origine a qualche escalation. Restano aperte varie questioni che potranno generare contrasti ed equivoci, tra le quali la delimitazione del confine tra territorio metropolitano di Armenia e Azerbaijan – che non risulta sia stato mai demarcato appropriatamente, essendo in epoche precedenti un confine interno all'URSS –, e la questione già menzionata dell'accessibilità dell'exclave azerbaijana del Nakhichevan.

Certamente, l'intera vicenda del Nagorno Karabakh apre una serie di riflessioni su prassi e teoria geopolitica: non si tratta solo di un retaggio e di un contenzioso da addebitare alla storia sovietica e alla strategia del "divide et impera" di quel regime; è sicuramente un problema che doveva essere affrontato in altri modi, considerando e contemperando aspetti umani e interessi a scala più ampia. Ma oggi è facile affermare che si poteva e si doveva provvedere per tempo; in realtà la sequenza delle tensioni si combina ad altre, su scala regionale, e allo stesso cambiamento di regime post-sovietico, e al relativo timore di un riflusso – in senso autocratico –, che restituiscono l'immagine di uno scenario talmente complesso da apparire incontrollabile. In questo senso si può dire che armeni e azerbaijani abbiano perso un'occasione, alimentando tensioni che impediranno per lungo tempo una stabilizzazione, facendo sostanzialmente il gioco delle potenze che incombono sull'area.

Per l'Armenia si apre una nuova fase, di scelte coraggiose, che si basa sulla consapevolezza che, se non vuole apparire ancora una volta come "vittima sacrificale", deve evitare di lasciarsi coinvolgere in ulteriori dispute (di confine, per le condotte, per il petrolio ecc.). Certamente, una situazione che presenta poche opzioni: quello che il governo armeno può fare, confidando in una evoluzione pacifica dello scenario, è elaborare un "modus vivendi" con i propri nemici storici – Turchia e Azerbaijan. Una prospettiva non facile in un contesto in cui accordi e trattati si sono rivelati essere dei veri e propri "chiffon de papier".

Soprattutto, in un contesto di crescente incertezza, deve insistere negli sforzi di democratizzazione – l'unico fondamentale elemento di legittimazione nel lunghissimo periodo –, per minimizzare i danni che le attuali tensioni rischiano di provocare all'interno della società, e coltivare relazioni economiche e culturali con tutti e soprattutto con l'Occidente, ovvero con altre democrazie, ridefinendo un ruolo di attore di distensione.

Riferimenti bibliografici

Agnew, J. (2005). Sovereignty Regimes: Territoriality and State Authority in Contemporary World Politics. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(2), 437-461. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.2005.00468.x>

Agnew, J., (2010). Still Trapped in Territory? *Geopolitics*, 15, 4,779-784. <https://doi.org/10.1080/14650041003717558>

Anceschi, L. (2017). Turkmenistan and the virtual politics of Eurasian energy: the case of the TAPI pipeline project. *Central Asian Survey*, 36(4), 409-429. <https://doi.org/10.1080/02634937.2017.1391747>

Armenia Ministry of Defence (2022). *The defence attachés visited the N airbase* (31 March 2022). <https://mil.am/en/news/10489>

Asian Development Bank (2021). *Armenia: North-South Road Corridor Investment Program (Tranche 1) – Performance Evaluation Report*.

Bergmann, S. (2019). Armenia in the Belt and Road Initiative. *EVN-Report*. <https://evnreport.com/economy/armenia-in-the-belt-and-road-initiative/>

Bahrzuz, B., Ismailzade F. (2020). *Azerbaijan's Contribution to the Chinese Belt & Road Initiative*. GCRF COMPASS policy brief, University of Kent.

Ciampi, G. (2023). Le alchimie etniche sovietiche e i loro postumi post-sovietici. *Limes*, 6, "Russia o non Russia" [numero monografico], 117-124.

Cornell, Svante (26 April 2018). *Armenia's Crisis of Legitimacy*. <https://archive.ph/20200809200722/https://www.the-american-interest.com/2018/04/26/armenias-crisis-legitimacy/>

Dubnov, V. (2022). Микаэл Золян: «Зангезурский коридор стал символом и для Азербайджана, и для Армении...» – Mikayel Zolyan: "The Zangezur corridor has a symbolic meaning for both Armenia and Azerbaijan". *Ekho Kavkaza*, 17 September, <https://www.ekho-kavkaza.com/a/32037879.html>.

- Grigoryan, A. (2022). Black Sea Geopolitics after the Russia–Ukraine war: The View from Armenia. *Caucasus Analytical Digest*, 130, 12-16. <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000579582>
- Herm, A., Poulain, M (2023). *Improvement of population and migration statistics in Armenia – Current situation, future plans and ways to improve*. Geneva, UNECE, Working Paper Series on Statistics, Issue 9.
- Kirkham, K. (2022). The Paradox of the New Great Game: Do Europe and China Need More Pipelines from Eurasia? *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 24 (1), 1-23. <https://doi.org/10.1080/19448953.2021.1992192>
- Jelen I., Bučienė A., Chiavon F., Silvestri T., Forrest K. L. (2020). *The Geography of Central Asia. Human Adaptations, Natural Processes and Post-Soviet Transition*. IGU – World Regional Geography Book Series, Cham, Springer Nature.
- Jelen, I., Džajić Uršič E., Indeo F. (2022). L'uso della forza nelle relazioni tra gli stati: teoria ed evoluzioni nella prassi geo-politica. *Documenti geografici*, 2/2022, 191-208. https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_09
- Limes (2023). *Il Gran Turco*. Numero monografico, 7/2023.
- Marchi, M., Tonini C. (a cura di, 2009). *Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione*. Roma, Carocci.
- Matin, K.; Najdov, E (2020). *South Caucasus and Central Asia : The Belt and Road Initiative – Armenia Country Case Study*. Washington, D.C., World Bank Group. <http://documents.worldbank.org/curated/en/413701593499050132/South-Caucasus-and-Central-Asia-The-Belt-and-Road-Initiative-Armenia-Country-Case-Study>
- Nikoghosyan, H., Ter-Matevosyan V. (2022). From 'revolution' to war: deciphering Armenia's populist foreign policy-making process. *Southeast European and Black Sea Studies*, 23 (2), 207-227. <https://doi.org/10.1080/14683857.2022.2111111>.
- OSCE (7 december 2021). *Joint Statement by the OSCE Minsk Group Co-Chair Countries Washington/Moscow/Paris* (7 december 2023), <https://www.osce.org/minsk-group/507320>
- Scharr, K., Steinicke, E., Hg. (2012). *Vom euphorischen Aufbruch in die Realität des Alltages*. Innsbruck, Innsbruck University Press.
- Sanamyan, E. (2023). Q&A with Gerard Toal on Russia's Foreign Interventions, *Institute of Armenian Studies*, (26 June 2023). <https://archive.ph/20200809200527/https://armenian.usc.edu/qa-with-gerard-toal-on-russias-foreign-interventions/#selection-425.0-793.1>
- Valiyev, A., Alili, A., and Namazova F. (2022). Azerbaijan Amid the Ukrainian Crisis: Perceptions, Implications and Expectations. *Caucasus Analytical Digest*, 130, 16-20. <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000579582>
- Wrobel, R. (2022). The Chinese belt and road initiative between economics and geopolitics: Consequences for Armenia. *Ordnungspolitische Diskurse*, No. 2022-1, Ordnungspolitisches Portal (OPO), Erfurt.
- Zarrilli, L. (a cura di, 2004). *La grande regione del Caspio*. Milano, FrancoAngeli.